

LE DISTORSIONI DELLA CLAVA

MASSIMO TEODORI

Se Silvio Berlusconi mi chiedesse come ex-parlamentare con esperienza in importanti commissioni di inchieste cosa penso di una inchiesta sul caso Sme, gli risponderei: «Cavaliere, lasci stare, perché le commissioni parlamentari sono state delle brutte pagine istituzionali troppo spesso strumentalizzate dalle sinistre prima comuniste e poi postcomuniste». Ma il presidente del Consiglio non ha alcun motivo di consultarmi, e dunque scrivo qui quel che penso della parabola di un importante strumento di controllo parlamentare che è andato sempre più degenerando negli ultimi quattro lustri.

Premetto che molti capitoli della cosiddetta prima Repubblica potrebbero essere messi sotto inchiesta in quanto uno degli elementi costituenti di quel regime era proprio l'intreccio perverso tra politica ed economia pubblica. Un intreccio tra (...)

(...) politici che strumentalizzavano i boiardi di Stato nominati negli enti economici, e manager pubblici che mantenevano un legame omertoso con i politici ripagandoli con illegittimi finanziamenti. È questa la storia ben nota dell'Eni, dell'Iri, delle banche pubbliche che si è andata ulteriormente deteriorando con la privatizzazione della costellazione delle Partecipazioni Statali del cui sistema era parte integrante la Sme e lo stesso Romano Prodi, vero campione della commistione tra politica e management pubblico.

Ma rivangare il passato con altre inchieste parlamentari rischia di riprodurre le stesse distorsioni a cui sono state piegate tante commissioni parlamentari sotto la pressione della forza politica - prima il Pci e poi i suoi successori - che ha sempre avuto un'energica presenza parlamentare. Se dunque sono dubbioso sull'utilità di una commissione sulla Sme poiché penso che un sistema politico non può all'infinito guardare al passato, sono letteralmente stupito dalle reazioni - ipocrite, sì molto ipocrite, per non dire ignoranti - dei maggiori esponenti della sinistra. Piero Fassino forse guardava alla sua tradizione quando ha parlato di «usare la commissione d'inchiesta come una clava per colpire l'opposizione»; Massimo D'Alema ripensava al suo passato nell'affermare che «la proposta dimostra quale sia la cultura delle istituzioni e lo spirito democratico della destra»; e Luciano Violante scherzava su se stesso chiedendosi «È possibile che un uomo di governo, tiri fuori una proposta come questa?».

Per capire quanto sia surrealista l'attuale indignazione degli esponenti di sinistra, basta riepilogare alcuni casi di inchiesta. La commissione P2 nei primi anni Ottanta servì al Partito comunista, con la sponda nella presidente Tina Anselmi, della sinistra democristiana, per demonizzare alcune centinaia di poveri cristi

che si trovavano nelle famose liste di Castiglione Fibocchi, per inventare fantasiosi teoremi sulla sovversione anticomunista contro i partiti cosiddetti costituzionali, e soprattutto per nascondere i veri legami affaristici tra i partiti e il sistema di potere della rete Gelli che coinvolgeva correnti ed esponenti proprio di quei partiti costituzionali (dalla Dc al Pci) che si indicavano come vittime della sovversione.

Tra le diverse fasi della commissione antimafia, ve n'è stata una particolarmente utilizzata a fini politici di parte, quando alla presidenza si è insediato Luciano Violante. È nata proprio intorno al più abile e sperimentato giudice-parlamentare, definito da Cossiga il Vyshinskij nostrano, la strategia che ha imbastito i teoremi (terzo livello) dei processi di Palermo di cui quello ad Andreotti è stato il più clamoroso splash. (A proposito di Andreotti, vale la pena di ricordare anche che a Montecitorio fu salvato dal Pci dalle responsabilità emerse nell'inchiesta Sindona perché in quel momento serviva al Pci per il dialogo).

Infine va osservato che la commissione cosiddetta «Stragi», che si è trascinata per tredici anni senza costrutto, è stata il capolavoro della strumentalizzazione postcomunista delle tragiche vicende che hanno insanguinato l'Italia a destra e a sinistra. La sua stessa istituzione fu voluta dagli strateghi del Pci del tempo, Pecchioli e Violante, per ricostruire attraverso l'inchiesta parlamentare nientemeno che una storia alternativa dell'Italia e per fornire indicazioni di percorsi eversivi al sistema giudiziario in quel circuito perverso - vera dannazione della democrazia liberale per un quarto di secolo - alimentato vicendevolmente da inchieste parlamentari, da aule giudiziarie e da un'abbondante pubblicistica cosiddetta «democratica e antifascista».

IL GIORNALE

24 maggio 2003

E/2B

[444-udriestep]